

ANTONELLA AGNOLI

INTERNET, BIBLIOTECHE E PIAZZE COME BENI COMUNI

Figli dell'affanno individuale, del potere terreno del sacro e poi delle ideologie, gli uomini hanno faticato a riconoscere i beni comuni come tali [...] come condizione essenziale per la vita del vivente, umano e non, sulla Terra.

Fiorello Cortiana

La questione delle biblioteche come beni comuni ha due aspetti: in primo luogo le biblioteche mettono in comune il loro patrimonio, in secondo luogo esse sono un luogo pubblico, quindi comune a tutti i cittadini. Entrambi gli aspetti sono essenziali per la nostra riflessione.

I beni comuni, per gli economisti, sono caratterizzati da due elementi: la non-scarità e la non-escludibilità. La non-scarità significa che il consumo da parte di un soggetto non diminuisce la quantità del bene disponibile per altri: respirando non tolgo aria a nessuno, la sicurezza sulle strade di cui godo io rimane intatta per tutti i miei concittadini. Lo stesso per la non-escludibilità: almeno fino a quando per respirare non diventeranno necessarie le bombole d'ossigeno, nessuno può essere privato dell'aria perché non ha più la carta di credito.

Il capitalismo, in quanto sistema di produzione, si è però affermato combattendo vittoriosamente contro la non-escludibilità: i primi passi della sua ascesa furono le *enclosures*, la recinzione e privatizzazione dei boschi e delle terre sfruttate in comune dalle comunità di contadini. A partire dall'invenzione della stampa, anche la cultura non ha potuto essere trasmessa che sotto forma di merce, in quanto era necessario un supporto fisico per trasmetterla. Le idee e i contenuti informativi potevano essere veicolati soltanto attraverso la Bibbia gutenberghiana, il libro prodotto da un editore, il giornale, più tardi il disco di vinile, il film, il CD musicale; queste informazioni "oggettivate" grazie agli sforzi congiunti di autori, redattori, editori e

distributori circolavano sotto forma di merci destinate alla fruizione individuale attraverso la mediazione monetaria.

Tuttavia, le società moderne hanno sempre riconosciuto la necessità di conservare a uso pubblico gran parte, se non tutte, queste informazioni e ne hanno attenuato il carattere mercantile/privatistico creando delle strutture, biblioteche e musei, dove il loro uso era gratuito e collettivo, con marginali limitazioni. In questo modo, il patrimonio dell'umanità è stato salvaguardato anziché essere affidato alla casualità del rapporto di compravendita.

Vorrei sottolineare che le biblioteche hanno svolto un doppio ruolo pubblico negli ultimi due secoli: da un lato sono state punto di incontro, di socializzazione, di confronto tra i cittadini (almeno nei paesi scandinavi e in quelli anglosassoni). Dall'altro hanno tutelato la *permanenza* del patrimonio della civiltà: se non ci fossero state le biblioteche oggi i dialoghi di Platone, Guerra e Pace oppure Via col vento non esisterebbero più, perché tutte le copie invendute sarebbero state mandate al macero dall'editore. Naturalmente, poiché occorre salvaguardare non solo i classici della letteratura ma anche i manuali di ingegneria per costruire i ponti, questo non è avvenuto e la società si è data degli strumenti per limitare il diritto allo sfruttamento della merce-libro, ritenendo prevalente l'interesse pubblico alle informazioni che esso veicola rispetto all'interesse privato di chi ha provveduto a retribuire l'autore, stampare le copie e distribuirle.

«Le grandi biblioteche pubbliche, o quelle delle università così come le scuole pubbliche» scrive Paolo Ferri, «garantivano a tutti e in linea di principio la possibilità di accedere pubblicamente e paradossalmente con maggiore libertà di quanto non accada oggi ai beni comuni della conoscenza»¹.

La situazione creata da internet è fragile e contraddittoria. Da un lato, la rete permette di accedere a una quantità incomparabile di informazioni "digitalizzate", cioè trasferite da supporti fisici ingombranti e difficili da gestire su un supporto che ne permette la fruizione contemporanea ai quattro angoli del mondo. Dall'altro, questo stesso supporto *non ne garantisce la permanenza*, in quanto molto facilmente le informazioni possono essere distrutte (è più facile schiacciare il tasto "delete" che organizzare il rogo di una biblioteca). Non solo: le informazioni potrebbero diventare inutilizzabili per mancanza delle macchine necessarie per il loro recupero (chi avesse oggi un Apple "Lisa" del 1983, o una collezione di videocassette in Betamax, cosa se ne farebbe?).

Il supporto-internet assicura una fruizione collettiva dei contenuti incomparabile a quella precedente: un libro cartaceo stampato in 3.000 copie permette un massimo di 3.000 letture contemporanee e, in pratica, infinitamente meno, perché le copie nelle mani dei privati stanno sul loro scaffale fino al momento in cui il possessore non decida di rileggere il volume. Og-

¹ P. Ferri, "La conoscenza come bene comune nell'epoca della rivoluzione digitale" in C. Hess, E. Ostrom (a cura di), *La conoscenza come bene comune*, Bruno Mondadori, Milano 2009, p. XXXIV.

gi, una copia messa in rete permette, in teoria, la fruizione contemporanea di due miliardi di persone, tutte quelle collegate a internet.

Abbiamo quindi una fragilità dei nuovi supporti che si accompagna a un aumento esponenziale della loro fruibilità. Ogni ragionamento sulla conoscenza come bene comune deve partire da qui: dalla tensione che esiste fra queste caratteristiche intrinseche della rete. Ci saranno momenti in cui prevarrà l'aspetto collettivo, la fruibilità, e momenti in cui il problema della fragilità diventerà la questione chiave. Oggi siamo tutti abbacinati dall'informazione gratuita in rete e quindi non ci preoccupiamo della fragilità di internet, che pure dà segni di crescere rapidamente.

Caso n. 1. La digitalizzazione dei libri permette la loro trasmissione verso appositi lettori, come il Kindle di Amazon, l'iPad della Apple e altri. Ora, Amazon è tecnicamente in grado di cancellare con un solo click tutti i libri che compaiono su tutti i Kindle del mondo; un caso, nel 2009, in cui ha cancellato la copia digitale del romanzo 1984 di Orwell è arrivato fino alla Corte Suprema degli Stati Uniti.

Non ha importanza che Amazon certamente non abbia alcun interesse a farlo: il fatto che tecnicamente sia possibile introduce un elemento di fragilità nelle collezioni librerie basate su e-books. In un futuro in cui la maggioranza delle collezioni fosse in formato elettronico un incidente tecnico, un sabotaggio, una guerra commerciale, nuove condizioni di monopolio potrebbero mettere a repentaglio la stabilità e la permanenza dei patrimoni delle biblioteche.

Caso n. 2. Google sta digitalizzando milioni di libri, un progetto a cui in linea di principio io sono favorevole perché allarga enormemente le possibilità di condivisione della conoscenza. Tuttavia, la battaglia legale attorno all'iniziativa ha fatto emergere problemi da non sottovalutare, per esempio il fatto che Google potrebbe trovarsi in futuro in una situazione di quasi monopolio e potrebbe far valere questa posizione di forza per restringere, anziché allargare, la disponibilità dei libri così trasformati. L'unica responsabilità dei dirigenti di Google è verso i propri azionisti e se oggi i giovani fondatori sembrano promotori di un progetto che porta al pubblico grandi benefici, domani i loro successori potrebbero decidere di usare la loro posizione dominante sul mercato per estrarre il massimo profitto da quest'area di business.

Caso n. 3. La diffusione del libro sotto forma di *e-book* creerà probabilmente la necessità di prevenire la copia e la distribuzione non autorizzata, attraverso meccanismi come quelli già esistenti per la musica, basati su software che non permettono la lettura di un file su un computer diverso da quello autorizzato e impediscono la copia, il trasferimento del file acquistato, talvolta ne prevedono addirittura l'autodistruzione dopo qualche tempo. Questo significa, in pratica, passare da un regime di "acquisto" del supporto su cui le informazioni sono contenute (libro cartaceo) a un regime di "concessione" o di "prestito" con varie limitazioni incorporate. Anche

questo costituisce una minaccia alla futura condivisione delle informazioni nelle biblioteche.

Caso n. 4. Infine, la prospettiva della digitalizzazione ha scatenato furiosi appetiti da parte di editori vecchi e nuovi, che hanno premuto efficacemente per un assurdo allungamento della durata del copyright, portandolo a 70 anni dopo la morte dell'autore, in pratica limitando drasticamente la disponibilità di opere che potrebbero essere condivise senza danno economico né per gli autori né per gli eredi ma con grave danno per la "cultura condivisa". Si rischia di andare verso un regime più privatistico ed escludente di quello previsto per il libro cartaceo fino a pochi anni fa, anziché il contrario. Ovviamente, le restrizioni alla condivisione sono un elemento di fragilità.

In tutto il mondo i fondi per servizi comuni, come le biblioteche, diminuiscono a vantaggio di altre voci del bilancio dello stato, con il pretesto che le raccolte di libri "costano troppo" e che internet offre tutto gratis, tutto subito, tutto da casa nostra. In realtà, *non tutto* sta su internet e i prodotti gratuiti in futuro saranno sempre meno. Non solo: il "tutto subito" non significa necessariamente arrivare a trovare quello che cerchiamo. Nel caos della rete, per orientarsi forse ci vuole qualche aiuto in più di quello che possono fornire gli algoritmi di Google. Infine, il "tutto da casa" sarà in futuro ristretto da budget familiari stagnanti, da posizioni di monopolio che tenderanno a far pagare a caro prezzo tanto i "tubi", cioè il collegamento con la banda larga, quanto "l'acqua", cioè i siti più ricchi e interessanti.

Diamo per scontato quel che scontato non è, un mondo capillarmente collegato in rete, dove ogni uomo o donna, dalle steppe dell'Uzbekistan alle favelas di Rio de Janeiro, ha accesso a internet. Questo scenario farebbe venir meno il bisogno di biblioteche? Al contrario. Un mondo così organizzato avrebbe comunque al suo interno centinaia di milioni di persone prive di accesso alla rete perché non collegati alla rete elettrica, troppo poveri, o analfabeti, o semplicemente incapaci di usufruire delle tecnologie necessarie. Tutti costoro, salvo privarli dei loro diritti di cittadinanza, avrebbero bisogno di biblioteche per restare in contatto con il patrimonio dell'umanità.

Ma anche i cittadini di classe media delle democrazie industriali non possono illudersi di poter fare a meno di strutture collettive che garantiscano la sopravvivenza delle informazioni come internet, per la sua intrinseca fragilità, non può fare².

Per quanto detto prima, non si può escludere che parti rilevanti della conoscenza storicamente accumulata vengano in futuro sottratte alla libera

² È interessante sottolineare che la rete fu concepita proprio con l'idea opposta, cioè di uno strumento di condivisione delle informazioni indistruttibile perché ridondante e non gerarchico: i militari americani lo immaginavano come la garanzia di poter mantenere il comando e controllo delle testate nucleari in una guerra nucleare prolungata. E, per quell'uso, internet sarebbe stata effettivamente indistruttibile. La sua espansione e parziale privatizzazione le ha però tolto questa caratteristica: in teoria nulla impedisce al governo cinese di limitare tutti i terminali esistenti in Cina nel loro uso di internet, limitandolo ai soli siti nazionali, o approvati dal governo.

fruizione per una combinazione di fattori che potrebbero rapidamente fare massa critica: «Oggi la recinzione dei beni comuni intellettuali e della conoscenza non è provocata da una singola decisione o atto di questo o quel soggetto internazionale e globalizzato, ma dalla co-evoluzione globale del nuovo sistema di interessi, insieme tecnologici, politici ed economici»³.

Per fortuna, a queste tendenze si oppongono oggi spinte positive più forti di qualche anno fa.

La crisi fa riscoprire i beni comuni, negli Stati Uniti ma anche in Italia. Nel 2008 non sono crollate alcune banche, è crollato il pensiero unico del neoliberalismo. Nessuno pensa veramente che i mercati siano la soluzione e i governi il problema: negli ultimi due anni si è potuto constatare – e a che prezzo! – che è vero l'opposto. Ma non si sono ancora tratte le conclusioni necessarie da questa constatazione, quindi è necessario che la società civile faccia sentire la sua voce.

Sappiamo che i cittadini hanno riscoperto mille forme di cooperazione: il gruppo d'acquisto solidale che ha cominciato a comprare anche beni non alimentari – cosmetici, detersivi, giocattoli; l'energia elettrica, dopo la recente liberalizzazione. Tornano nuove forme comunitarie, dalle banche del tempo al *co-housing* e al turismo basato sull'ospitalità o sullo scambio di case. Si diffonde sempre più l'*open software*, dove la condivisione continua e gratuita della conoscenza diventa uno degli elementi essenziali dello sviluppo. La mia opinione è che si tratta di uno stile di vita nuovo che avanza, non di una semplice necessità indotta dalla crisi e dal ritrarsi della presenza dello Stato. Questo non significa che le spinte alla privatizzazione, al taglio dei servizi, allo "strangolamento" del settore pubblico, tra cui le biblioteche, non siano fortissime e questo ci conduce alla seconda delle nostre riflessioni, cioè il problema della biblioteca come spazio comune a disposizione dei cittadini.

Negli ultimi anni la commercializzazione degli spazi urbani è progredita in fretta, facendo quasi scomparire i luoghi di scambio e di confronto: per il sociologo californiano Mike Davis, «gli spazi pseudopubblici della città di oggi – sontuosi centri commerciali, parchi aziendali, acropoli culturali artificiali e così via – sono cosparsi di simboli diretti ad allontanare i "diversi" indesiderabili»⁴. Fino a ieri, privare i cittadini di luoghi come la sala d'aspetto in stazione, o le panchine nei parchi, sarebbe stato assurdo: oggi è una realtà in molte città che si vorrebbero civili.

Non possiamo parlare di beni comuni se proprio i luoghi di incontro dei cittadini come i mercati, le piazze, le chiese, i municipi vengono privati di questa funzione: come duemila anni fa, le piazze rimangono una necessità primaria per la vita pubblica, oggi confinata in luoghi chiusi, o privatizzati e accessibili solo con difficoltà. La città moderna nasce intorno ai suoi luo-

³ P. Ferri, "La conoscenza come bene comune nell'epoca della rivoluzione digitale" in C. Hess, E. Ostrom (a cura di), *La conoscenza come bene comune*, cit., p. XXXIV.

⁴ M. Davis, *Città di quarzo*, Manifestolibri, Roma 1999, p. 199.

ghi pubblici, a partire dai caffè che nascono come spazio di ragionamento, di confronto, di formazione dell'opinione pubblica.

Le piazze rimangono l'essenza della democrazia: non a caso nei momenti di tensione e conflitto si riempiono. È molto significativo il fatto che la fantascienza immagina solo metropoli del futuro che ne sono prive: la Los Angeles di *Blade Runner* o le città spaziali dei romanzi di Asimov sono sempre luoghi claustrofobici, fatti di edifici e appartamenti, strade e sistemi di trasporto, mai parchi e giardini. Scrittori come Ray Bradbury, Robert Heinlein, Philip Dick ci hanno descritto mondi in cui si vive in microappartamenti, ci si sposta con ascensori o metropolitane aeree, ma certamente non si va in piazza.

La domanda proposta da William Mitchell è: «What sort of meeting places, forums, and markets will emerge in the electronically mediated world? What will be the twenty-first-century equivalents of the gathering at the well, the water cooler, the Greek agora, the Roman forum, the village green, the town square, Main Street, and the Mall?»⁵.

Io penso che nel futuro la biblioteca pubblica possa svolgere un ruolo essenziale di difesa degli spazi comuni offrendosi come luogo di incontro, come "piazza coperta" a disposizione dei cittadini di ogni età, provenienza e condizione sociale. Questo esige una riflessione molto più approfondita di quanto non si sia fatto fino ad oggi da parte di amministratori, architetti e bibliotecari. Che caratteristiche dovrebbero avere dei luoghi piacevoli, affollati, culturalmente stimolanti?

Questo è uno dei motivi per cui abbiamo bisogno di edifici belli, curati, piacevoli da vivere: sarebbero una risposta al degrado dell'ambiente urbano. Le piazze italiane, con le loro chiese, sono state per secoli un esempio di come soddisfare tanto il desiderio di ordine e leggibilità quanto quello di ricchezza e meraviglia: oggi sono sempre più spesso imbruttite da parcheggi, fast-food, bancarelle di souvenir, eccesso di turisti. La biblioteca pubblica può avere in futuro un ruolo essenziale se riflette alla propria funzione anche in rapporto agli spazi urbani che la circondano.

La crisi può anche essere l'occasione per far comprendere a politici e amministratori che la riscoperta dei beni comuni è ormai una strada obbligata. Prendiamo la California, lo stato che in America ha sempre mostrato in anticipo in quale direzione si sta muovendo il paese. Le statistiche ci dicono che nel 2008, quando la crisi non era ancora scoppiata in tutta la sua violenza, il governatore Schwarzenegger aveva tagliato i fondi alle biblioteche del 19%, un taglio fortunatamente compensato dall'aumento dei contributi da parte delle città e delle contee, che anche nel 2009 si sono sforzate di mantenere i contributi allo stesso livello. Ma, mentre i bilanci stagnavano, aumentavano le visite nelle biblioteche, il numero di libri prestati, l'uso del computer. I visitatori, che nel 2007-08 erano oltre 165 milioni, il 10,9% più dell'anno precedente, nel 2009 sono ulteriormente cresciuti, superando

⁵ W.J. Mitchell, *e-topia*, MIT Press, Cambridge (MA) 1999.

i 172 milioni; i prestiti, che superavano i 220 milioni (il 7,5% più che nel 2007-08) sono passati a 237,9 milioni nel 2008-09 (tra cui 80 milioni di prestiti di materiali per bambini e ragazzi); il numero di computer messi a disposizione del pubblico ha superato i 18.600, una crescita del 8,4% rispetto al 2007-2008.

Il numero di bibliotecari, dopo essere leggermente diminuito nel 2007-08, è cresciuto dell'1% nel 2008-2009, ma le attività verso gli utenti sono aumentate, in particolare quelle rivolte ai bambini, cresciute del 7%. La frequentazione di attività in biblioteca ha ampiamente superato gli 8 milioni di partecipanti, il 6,8% in più rispetto al 2007-08⁶.

Le statistiche degli altri stati americani vanno tutte nella stessa direzione: c'è un forte ritorno alla biblioteca legato alle difficoltà delle famiglie per l'acquisto di libri, cd o video. C'è un uso più intensivo delle attrezzature messe a disposizione dalla biblioteca, in particolare internet, per cercare lavoro o inviare un curriculum. C'è un forte aumento delle richieste di reference ai bibliotecari, che l'anno scorso in California sono state circa 36 milioni, il che mostra come i cittadini abbiano sempre più bisogno di guida e aiuto per orientarsi nella giungla dell'informazione apparentemente a portata di mano.

La cultura come bene comune, in una società di mercato, non sarà mai un dato di fatto e il progresso tecnologico non è sufficiente a farci muovere in questa direzione, piuttosto il contrario. La condivisione è il frutto di interessi economici, regimi proprietari e rapporti di forza sociali che variano moltissimo: il nostro compito, come bibliotecari, amministratori e cittadini è quello di lottare tenacemente per far sì che la cultura *diventi effettivamente un bene comune* difendendo biblioteche, cineteche e musei che governi miopi e irresponsabili vorrebbero chiudere. Non è una battaglia facile, non si devono sottovalutare gli ostacoli e occorre grande chiarezza nell'analisi. Tuttavia, possiamo essere ottimisti, dobbiamo esserlo: qualcosa di nuovo sta nascendo all'interno del vecchio mondo e noi dobbiamo lavorare per fare sì che le doglie non siano troppo lunghe e dolorose.

⁶ Tutti i dati sono reperibili qui: <http://www.library.ca.gov/lds/docs/StatsPub10.pdf>.